

La sorte dell'albero

Sono passati sei anni da quell'estate e ci paiono un'eternità. Da quelle braccia aperte come un Cristo sulla croce, nel tentativo di fermare la violenza dei carri armati mandati dal potere a «riportare l'ordine» in piazza Tian'anmen, la piazza della pace celeste.

Sono passati sei anni ma la Cina non ci è entrata nell'anima, distante com'è nello spazio e nell'ideologia. Da noi i muri li abbiamo abbattuti poco dopo, in quel 1989; e poco dopo ancora li abbiamo rivenduti come souvenir: siamo nati col pallino degli affari! Da loro, nella terra di Marco Polo, di muri abbattuti neanche l'ombra, mentre di souvenir - con manodopera costo zero - sono divenuti i maggiori produttori al mondo.

Da una terra così distante abbiamo la sensazione che non possa davvero arrivarci nient'altro che souvenir, certo non insegnamenti. Ecco perché Acheng - un reduce dei ragazzi della Pace celeste - ci pare lontano quanto le storie che racconta. Storie in cui quell'ideologia vuole imporsi come novità magnifica, destinata a salvare un'umanità inconsapevole, schiacciando il vecchio, la storia, la vita prima di lei. È la nuova ideologia che porta i giovani studenti in campagna per abbattere la vecchia foresta e piantare i nuovi alberi. È la nuova ideologia che impone a Lao Gar di insegnare in un unico modo solo quanto stampato sui libri predisposti dal partito.

Di ideologia, forse, si può vivere anche senza. Ce lo hanno ripetuto in tutte le salse dopo quel muro abbattuto nella Berlino dell'89. Ed anche la «Trilogia dei Re» di Acheng - Il re degli alberi, Il re dei bambini, Il re degli scacchi -, ce lo fa pensare. Ma di una cosa non possiamo fare a meno, anche se sembriamo, a volte, averne dimenticato l'esistenza:

a cura di LUCIA LAFRATTA



la saggezza.

Il povero Grumo vive umilmente nel silenzio e viene scambiato per una bestia da soma dai giovani portatori della novità: stradicare tutto il disordine della natura e piantare le essenze indicate dal partito con l'ordine da esso stabilito. Tace, Grumo, ma non si tira indietro neppure di un passo per difendere con la propria vita la vita dell'albero che simboleggia la natura stessa: «Nessuno ha piantato questo albero e di alberi selvatici come questo ce ne sono fin troppi. Se non ci fossero, avremmo da tempo portato a termine la grande impresa di messa a coltura delle terre. Per dipingere i quadri più nuovi e più belli ci vuole un foglio di carta bianca. Questi alberi sono un ostacolo, vanno abbattuti. Noi stiamo facendo la rivoluzione, non stiamo crescendo un bambino!», questa la risposta nostra e dei rivoluzionari.

E il povero Grumo muore, con l'albero, così come ogni giorno muoiono tanti di fronte ai nostri occhi di telespettatori strappandoci un ghigno di disapprovazione soffocato dalla forchettata successiva e dalla preoccupazione che ci viene imposta: possiamo vivere senza Windows 95? E senza Internet possiamo presentarci al terzo millennio?

E Grumo che muore sotto il peso dell'albero abbattuto dalla follia del potere ci fa ritornare alla mente Alexander Langer, un amico che vogliamo ricordare, la cui vita rimasta appesa ad un albero è stata schiacciata anch'essa dal peso di un macigno: l'indifferenza della nostra società. Se a Grumo dobbiamo riconoscenza per la saggezza mostrata dall'inizio alla fine, per Alex, la cui saggezza era stata d'aiuto a tanti, non possiamo che disperarci per l'unico cedimento che l'ha portato via.